

CICERO, ORATOR 7

Atque ego in summo oratore fingendo talem informabo, qualis fortasse nemo fuit. non enim quaero quis fuerit, sed quid sit illud, quo nihil esse possit praestantius, quod in perpetuitate dicendi non saepe atque haud scio an numquam, in aliqua autem parte eluceat aliquando, idem apud alios densius, apud alios fortasse rarius.

Il testo concordemente trádito ha subito solo un lieve ritocco: *umquam* dei mss. è stato ovviamente corretto in *numquam*. La correzione è anteriore al Manuzio ed è accolta dalla generalità degli editori.

Le difficoltà sono di carattere esegetico. In particolare, l'espressione *in perpetuitate dicendi*, fondamentale per l'intelligenza del passo, è stata variamente intesa. Di tale espressione si danno tre interpretazioni.

1) Essa equivale a *in perpetua oratione, in perpetuitate sermonis*; significa, cioè, „dans un discours considéré d'un bout à l'autre“, „nel corso di una lunga orazione“, „in dem ganzen Gange der Rede, ohne daß man durch einzelne Abtheilungen denselben unterbricht“, „throughout a whole speech“¹⁾. Conseguentemente gli avverbi temporali *saepe numquam aliquando* sono determinazioni relative al tempo circoscritto di un'orazione e *parte* (nell'espressione *in aliqua parte*) indica una *pars orationis*. È l'interpretazione tradizionale, seguita quasi per inerzia dalla maggior parte degli studiosi²⁾.

Nota bibliografica – Traduzioni e commenti citati: Colin (Paris 1751), Tommasini (Napoli 1865), Sandys (Cambridge 1885), Marchesi (Messina 1904), Kroll (Berlin 1913, rist. Zürich/Berlin 1964), De Marchi-Stampini (Torino 1920²⁾), Bornecque (Paris 1921), Donati (Milano 1928), Galli (Milano 1936), D'Arbela (Milano 1958), Hubbell (Cambridge Mass.-London 1962), Yon (Paris 1964), Barone (Milano 1968). Inoltre vengono citati col solo nome dell'autore o degli autori: Draeger, *Historische Syntax der Lat. Sprache* I/II (Leipzig 1878², 1881²⁾); Ernout-Thomas, *Syntaxe Latine* (Paris 1953²⁾); Forcellini, *Lexicon Totius Latinitatis* I/IV (Patavii MCMXL); Gandiglio-Pighi, *Sintassi Latina* I/III (Bologna 1967³⁾); Hand, *Tursellinus seu de particulis Latinis commentarii* (Leipzig 1829, rist. Amsterdam 1909); Hofmann-Szantyr, *Lat. Syntax und Stilistik* (München 1965); Kühner-Stegmann-Thierfelder, *Ausführliche Grammatik der Lat. Sprache, Satzlehre* I/II (Hannover 1953³⁾); Löfstedt, *Syntactica* I/II (Lund 1956²⁾).

1) Così rispettivamente Wezel presso Ernesti, *Lexicon Technologiae Latinorum Rhetoricae* (Leipzig 1797, rist. Hildesheim 1962) 283; De Marchi-Stampini, Bornecque, Hubbell.

2) Agli studiosi sopra citati si aggiungano Colin 133, Tommasini 4, Marchesi, Donati, Galli, D'Arbela, Barone; cf. inoltre Forcellini III 669.

2) L'espressione *in perp. dic.* significa ,in der ganzen Geschichte der Redekunst', e quindi *parte* indica un periodo storico, un'epoca. È l'interpretazione del Kroll³⁾, che De Marchi – Stampini rifiutano senza discuterla.

3) Il valore dell'espressione *in perp. dic.* non è strettamente temporale. Essa significa ,nell'uso ininterrotto di ..., se si usa ininterrottamente uno dei tre stili oratorii'. Così Yon, il quale traduce: «C'est que je ne me demande pas qui l'a été, mais quel est ce à quoi rien ne peut être supérieur, chose qui dans la continuité d'un style ne se trouve pas souvent, et peut-être jamais, mais qui brille parfois en quelque partie, avec plus de densité chez les uns, plus rarement peut-être chez les autres». L'espressione *in aliqua parte* sembrerebbe avere il valore di generica attenuazione.

Al fine di determinare quale sia nel nostro contesto il significato dell'espressione *in perp. dic.* e, più in generale, quale sia il valore della proposizione *quod in perpetuitate ... aliquando*, se questa sia o no una determinazione temporale e, in caso affermativo, se l'arco di tempo ivi considerato sia quello della storia (dell'eloquenza) o quello circoscritto di un'orazione, giova riesaminare il testo più da vicino, tentando la ricognizione delle strutture portanti del discorso.

I segni più significativi del rapporto che articola i membri del discorso fra loro e con il passo precedente, sono *atque* iniziale ed *enim*; ma un peso non trascurabile hanno *autem* e *idem*. Importante per la retta esegesi del brano è anche il primo *fortasse*.

L'*atque* iniziale esplica una complessa funzione logico-sintattica e stilistica. Esso, in quanto ha «spiccato valore consequenziale» (Marchesi) e significa ,e appunto', connette strettamente il periodo *ego in summo oratore fingendo talem informabo, qualis fortasse nemo fuit* con quello precedente *nam neque illud ipsum quod est optimum desperandum est, et in praestantibus rebus magna sunt ea quae sunt optimis proxima*, che è generalizzazione, in forma di massima, di una serie di constatazioni storiche (§§ 4-6) dettate dal timore che la presentazione dell'oratore ideale scoraggi dal tentare le vie dell'eloquenza (§ 3); e torna ad applicare la massima generale al caso particolare dell'oratore ideale, introducendo una nuova constatazione storica: *qualis fortasse nemo fuit*.

3) Analogo spunto forse trapela in Reid, citato dal Sandys il quale per parte sua non prende posizione.

Va anche rilevato che *atque* tende a collegare due periodi di cui il piú importante è il secondo⁴) e che in tutta la latinità appare quale congiunzione «*altioris potius generis dicendi propria quam sermonis vulgaris*»⁵). Il periodo *atque ego in summo oratore fingendo talem informabo, qualis fortasse nemo fuit* (dove anche la presenza del pronome *ego* sarà indizio della sostenutezza del discorso) è in effetti importante e programmatico: riassume lapidariamente lo scopo essenziale dell'opera intera, «*fingere summum oratorem*», ed insieme adduce la constatazione che l'oratore ideale quale l'autore intende rappresentare, forse non è mai esistito.

È evidente che questa è una constatazione affatto generale, che non concerne il tempo circoscritto ovvero la durata di un'orazione, ma il tempo «concreto» della storia umana. Un'analogica constatazione si legge in *de Orat.* I, 128: *nihil in hominum genere rarius perfecto oratore inveniri potest*.

La congiunzione *enim*, compaginando il periodo iniziale, e in particolare il «colon»⁶) *qualis fortasse nemo fuit*, cioè la constatazione storica relativa all'oratore ideale, con il periodo successivo *non ... quaero etc.*, presenta quest'ultimo come una spiegazione del primo. Poiché qualcuno potrebbe meravigliarsi dell'affermazione che forse nella storia non è mai esistito un oratore quale l'autore intende rappresentare, l'autore sente il bisogno di dare una spiegazione: «Il vero si è che io non ricerco etc.». Ed appunto una delle funzioni fondamentali dell'*enim* «rationale»⁷) è che esso venga usato «in iis praesertim ... quae dicta aliquis possit mirari, aut in dubitationem vocare»⁸).

La funzione esplicativa del periodo *non enim quaero ... aliquando* è resa ancor piú evidente dalla sua struttura. Esso si articola in una serie di distinzioni. Una prima distinzione, intanto, precisa l'oggetto dell'indagine (*quaero*) e della rappresentazione (*informo, fingo*): *non ... quaero quis fuerit, sed quid sit illud quo nihil esse possit praestantius*. È pacifico che il predicato sottinteso di *quis fuerit* è *summus orator* (che si evince dal periodo precedente); ed è ovvio che nella seconda interrogativa indiretta, dipendente

4) Cf. documentazione in Hand I 484, Kühner-Stegmann-Thierfelder II 16, Gandiglio-Pighi III 7.

5) Cf. ThLL II 1050, Löfstedt II 341.

6) Per comodità adottato la terminologia di Lausberg, *Elemente der Literarischen Rhetorik* (München 1967⁸).

7) cf. ThLL V 2, 574 sgg.

8) Hand II 376 sgg. con documentazione.

anch'essa da *quaero* e contrapposta alla prima (cf. *sed*), il pronome *quid* – che è predicato – valga ,in che cosa consista' e la perifrasi *illud quo nihil esse possit praestantius* – che funge da soggetto – esprima con una certa enfasi il concetto di ,perfezione assoluta' (s'intende: relativamente all'oratoria; per cui cf. § 3: *quaeris ... quale mihi videatur illud quo nihil addi possit*, § 9: *perfectae eloquentiae species*, § 61: *illius perfecti oratoris et summae eloquentiae species*)⁹⁾. Onde il periodo potrebbe schematizzarsi nel modo che segue: *non enim quaero hominem, sed speciem perfectae eloquentiae* ovvero *perfecti oratoris*¹⁰⁾ e rappresenta l'organica continuazione del periodo precedente: ,Ed io nel raffigurare il sommo oratore lo rappresenterò tale quale forse nessuno fu. E in effetti io non ricerco un individuo, un oratore sommo storicamente esistito (propriamente: chi sia stato sommo oratore), ma la perfezione oratoria assoluta, il tipo ideale dell'oratore perfetto'¹¹⁾.

A questo punto si allaccia la relativa *quod in perpetuitate ... aliquando*, nella quale si vuol indicare l'ambito, in cui si manifesta (o non si manifesta!) codesto tipo ideale. Tale ambito è designato, in ispecie, dall'espressione *in perpetuitate dicendi*. Sarà evidentemente il medesimo ambito temporale di prima, cioè quello della storia umana (col quale, anche grazie alla mediazione di *enim*, non si è mai perso il contatto), e non quello costituito dal ,corso di un'orazione', di cui prima non si parla affatto. Il filo logico del discorso appare chiaro e ribadito: ,Io nel raffigurare il sommo oratore lo rappresenterò tale quale storicamente forse nessuno fu mai (*fortasse nemo*). Il vero si è che io non ricerco chi sia stato oratore perfetto (un perfetto oratore storicamente esistito), ma il tipo ideale, che nella storia non si realizza quasi mai (*haud scio an numquam*)'. Alla nota dubitativa significata nel primo periodo da *fortasse nemo* corrispondono manifestamente nel secondo *non saepe* e soprattutto *haud scio an numquam*.

Tale nota dubitativa è estremamente funzionale nell'economia sia generale dell'opera sia del nostro brano: essa è quasi la

9) Cf. anche *de Orat.* 3, 71: *illa praeclara et eximia species oratoris perfecti* e il commento di Piderit-Harnecker (Leipzig 1886^o, rist. Amsterdam 1965).

10) Analoghe distinzioni ai §§ 101 e 112; cf. anche *Opt. Gen.* 2.

11) Marchesi commenta: «Non va in cerca di un personaggio storicamente vissuto (*quis*), ma della più alta perfezione oratoria»; cf. *Quint. Inst.* I 10, 4.

,spia' di un'ambiguità e di una contraddizione insita nell'idea-zione del proemio e dell'opera. L'*Orator* nasce con uno scopo preciso, quello di rintuzzare gli attacchi degli Atticisti e di tessere l'apologia di Cic. come oratore, ma per convenienza si deve presentare come una «scheinbar rein theoretische Lehrschrift»¹²), ed è anche una lettera a Bruto, un personaggio che Cic. ritiene opportuno conservarsi amico. Perciò la polemica deve avere un tono pacato deferente signorile. Per creare questo clima di ,scientificità' (cf. *de Orat.* 1, 78: *memento ... me non de mea, sed de oratoris facultate dixisse*), l'autore si richiama alla teoria platonica delle idee, e l'oratore perfetto e la perfetta eloquenza sono assimilati a una *species* o *forma* o *idea* (§§ 7-11, 18-19, 100-101).

Cicerone, se fosse pienamente coerente, dovrebbe affermare che il *summus orator*, proprio perché *species* ovvero *forma*, *idea*, non si è mai realizzato nella storia e non è realizzabile nel mondo fenomenico; e, a dire il vero, Cic. protesta talvolta che l'ideale da lui descritto non esiste e non è mai esistito nella storia e pertanto è oggetto solo di conoscenza intuitiva o concettuale, mai sensibile (cf. §§ 8, 9, 19, 101, 237-238). Ma tali proteste si trovano tutte (eccetto una, al § 101) nell'ambito dei §§ 1-35 e 237-238, che costituiscono il proemio e l'epilogo (sulla funzionalità di tali strutture di circostanza e legate alla tradizione cf. *Inv.* 1, 20 e *Rhet. Her.* 1, 6-8)¹³). D'altronde, se fosse pienamente coerente nell'accogliere la teoria platonica delle idee, Cic. non potrebbe conseguire lo scopo vero della trattazione, fare l'apologia di sé come oratore, idealizzando se stesso e il proprio modello, Demostene¹⁴). Inoltre, esclusa ogni possibilità di realiz-

12) Così Kroll, Einleitung 2.

13) Proemio ed epilogo hanno la funzione di rendere i lettori ,attentos dociles benivolos', esagerando la difficoltà del tema e creando con loro una concordanza spirituale: nel nostro caso specialmente con Bruto, il quale probabilmente era seguace dell'Accademia (cf. § 51 e note del Kroll pp. 57 e 201, e *Brut.* 120, 149, 332). Cicerone insistentemente ricerca la benevolenza di Bruto, che persino adula, cf. 1, 19, 33-35, 136, 140, 174, 227 ed anche 40, 52, 100, 105, 237-238.

14) Demostene è idealizzato in *Orat.* 23 e 133 (con qualche esitazione al § 104), *Acad.* 1, 10; *Opt. Gen.* 6 e 13. A lui si attribuiscono le medesime qualità dell'oratore ideale: formazione filosofica (*Orat.* 15-16, *de Orat.* 1, 88-90, *Brut.* 121 ~ *Orat.* 11-16 e 113-120), possesso dei mezzi retorici (*Orat.* 90, 136, 151, *Brut.* 140-141 ~ *Orat.* 17, 37-42 etc.), capacità di contenere i tre stili (*Orat.* 23, *Opt. Gen.* 10, *Brut.* 35 ~ *Orat.* 20-22, 69-75, 100-112), e di lui si afferma che ha fuso in sé la *disciplina intellegendi* (filosofia) e la *disciplina dicendi* (retorica), la cui disunione costituiva l'ostacolo al realizzarsi del perfetto oratore (*Orat.* 15-17). E queste appunto sono le

zazione storica del perfetto oratore, non avrebbe senso l'andamento precettistico, che, nonostante affermazioni contrarie (§§ 55 e 112), l'opera assume specialmente dal § 43 al § 236, come mostra sintomaticamente il frequente uso di futuri con valore di imperativo, di congiuntivi esortativi, di participi di necessità aventi come soggetto logico o grammaticale l'oratore ideale.

Queste contraddittorie esigenze si intrecciano nel nostro passo, che assolve, come abbiamo accennato, funzioni proemiali rispetto a tutta l'opera ed è introduttivo ai §§ 7-11, contenenti una breve spiegazione della teoria platonica delle idee e l'applicazione di essa all'oratore ideale.

Il *fortasse* del ,colon' *qualis fortasse nemo fuit* è quasi un compromesso tra le due esigenze, diciamo così, scientifica e pratica. Esso non annulla completamente il *nemo* e perciò è una concessione alla necessità ,tattica' di presentare l'oratore ideale come un ente extratemporale; non esclude del tutto la possibilità di realizzazioni nel passato e lascia aperta la possibilità di realizzazioni nel futuro, e così offre una giustificazione del fare didascalico e una base per l'attuazione del fine apologetico dell'opera (idealizzazione di un esempio storico).

È codesta ambiguità costituzionale, di cui *fortasse* è sintomo, che determina la struttura della relativa *quod in perpetuitate ... aliquando*. Essa è una frase sorvegliatissima, piena di dico e nondico, che si snoda con grande cautela in una serie di precisazioni temporali, come se l'autore avesse timore di concedere troppo o troppo poco ad una delle due esigenze che si intrecciano nel binomio *fortasse nemo*. Il primo ,comma' *in perpetuitate dicendi* stabilisce la sfera temporale nella quale si manifesta il soggetto (cioè la *species summi oratoris*); i ,commi' successivi tendono a stabilire la frequenza di esso entro tale sfera ma con

qualità che Cic. attribuisce a se stesso nell'*Orator* (§§ 12, 101-103, 107-108, 129-132, 165-169, 224-226, 232) ed anche in *Opt. Gen.* 10, mostrando avvertito l'augurio di Antonio e Grasso (*de Orat.* 1, 79 e 94-95) di una futura realizzazione dell'ideale oratorio tra i Latini (cf. Piderit-Harnecker *cit.* I 121 n. 9). L'idealizzazione personale però si opera con cautela (12, 103-107, 130, 132) e alquanto implicitamente, come spiega il Marchesi, e ancor meglio il Tommasini 4: «Né vien qui egli cercando chi sia stato perfetto oratore, tra perché era cosa da muovere invidia e perché tacitamente aspirava egli stesso alla stima di perfetto oratore; peroché Tullio spesse volte riguardo a sé tiene un parlare che tanto più si esprime, quanto più egli si dà attorno per velare i suoi desideri ...».

grande peritanza. In particolare *non saepe* attenua un poco l'eccezionalità del soggetto: pur nella forma negativa, ha una portata abbastanza positiva, vuol dire ,più di qualche volta'; *haud scio an numquam* è un ritorno al *fortasse nemo*, cui equivale per assoluta negazione e per margine di dubbio, e lascia uno spiraglio di possibilità che non soddisfa appieno l'esigenza pratica: vuol dire ,quasi mai'. In tal modo l'analisi conferma la stretta affinità tra le due relative *qualis fortasse nemo fuit* e *quod in perpetuitate ... aliquando*, e ne risulta sottolineato il valore storico-reale della seconda.

La particella *autem*, «ihrem Ursprung nach keine scharf ad-versative, sondern eine gegenüberstellende und unterscheidende»¹⁵⁾, non interrompe la linea del pensiero, ma la continua, e continua il sottile gioco di reticenze e di mezze affermazioni, introducendo un'ulteriore precisazione: *in aliqua parte ... aliquando*. Connessa e blandamente contrapposta alla serie temporale *non saepe atque haud scio an numquam* (se non anche a *in perpetuitate dicendi*), l'espressione *in aliqua parte ... aliquando* avrà complessivo valore temporale, il senso sfumato e indefinito di ,qualche volta'¹⁶⁾. È difficile decidere se *in aliqua parte* si opponga specificamente a *in perp. dic.* (come in *Fin.* 2, 87 si contrappone a *in perpetuitate temporis*) e rappresenti un ambito temporale più ristretto di quello indicato da *in perpetuitate dicendi*, cioè significhi ,in qualche periodo della storia'¹⁷⁾ oppure se abbia valore di generica attenuazione, cioè significhi ,in qualche modo o misura' (ipotesi che sembrerebbe però esclusa dal normale uso di *ex aliqua parte* per tale valore, cf. Forcellini III 578) e l'espressione graviti tutta su *aliquando*. Certo è che *in aliqua parte* non indica una ,parte dell'orazione', per cui non si danno, come si è visto, le necessarie premesse logiche e contestuali¹⁸⁾.

15) Così Hofmann-Szantyr 489-490, § 262, con documentazione.

16) Cf. Marchesi: «*aliquando*: posto in fine per chiarire e rendere più efficace il concetto, come *aliqua* in principio». La collocatio verborum sottolinea il senso di indeterminatezza.

17) In altri termini *perpetuitas dicendi* costituirebbe un tutto di cui *aliqua pars* sarebbe una porzione: in tal caso *autem*, che ha funzione discreta (ThLL II 1578), medierebbe il passaggio dal generale al particolare, dalla descrizione di un fenomeno in generale all'esposizione di singole parti di esso, v. Hand I 564 e Draeger II 120.

18) L'organizzazione della frase esclude anche che *in aliqua parte* abbia valore di determinazione geografica (,in qualche parte del mondo', ,in qualche paese'), che pure è attestato, cf. Forcellini III 579 e Löfstedt II 440-441.

L'analisi delle forme e delle strutture, quale è stata finora condotta, mentre ha mostrato che l'arco temporale della proposizione *quod in perpetuitate dicendi ... aliquando* è quello della storia (secondo l'originaria intuizione del Kroll e contro l'interpretazione tradizionale di Wezel, Colin etc. e quella 'non temporale' di Yon), ha accertato anche che il brano è ricco di tensione stilistico-espressiva e pertanto rivela un non impersonale atteggiamento dell'autore nei confronti di ciò che va significando, anzi un preciso impegno della personalità¹⁹). In effetti il passo ci introduce, come si è potuto vedere, nel centro vitale dell'opera, nel cuore della sua genesi.

È forse in questa temperie spirituale ed espressiva che matura e si spiega la singolarità dell'espressione *in perpetuitate dicendi*, che è probabilmente conio ciceroniano: non è attestata altrove in Cicerone, né presso altri scrittori prima o dopo di lui. In Cicerone troviamo le locuzioni *in perpetua oratione* e *in perpetuitate sermonis*. La prima già negli scritti precedenti è divenuta quasi una formula tecnica ed è usata una volta anche nell'*Orator* (§ 197), appunto con significato tecnico. La seconda ricorre in *de Orat.* 2, 220; ed appunto a questo luogo del *de Oratore* si richiamano quanti sostengono che *in perp. dic.* significa 'nel corso di un'orazione ininterrotta'. Ma il riscontro non può dirsi pertinente per la diversità e dell'atteggiamento spirituale e dell'argomento. In *de Orat.* 2, 218 sgg. infatti c'è la disposizione di chi descrive scientificamente e spassionatamente un fenomeno, e si definiscono due diversi generi di *facetiae*, che l'oratore perfetto deve saper ugualmente usare (in un caso analogo in *Orat.* 197, ove si trattano i vari *numeri* che l'oratore deve saper combinare, si legge *in perpetua oratione*); in *Orat.* 7 l'oggetto in considerazione è l'oratore ideale nella sua totalità e unità e lo stato d'animo è, come abbiamo mostrato, più complesso.

Del resto, già la diversità, anzi la novità dell'espressione *in perp. dic.*, cioè del 'significante', poteva suggerire che Cic. intendesse esprimere un 'significato' diverso o nuovo²⁰).

L'innovazione (se di innovazione si tratta) si attua senza scosse nel sistema linguistico del latino: *in perpetuitate dicendi*, come nesso morfologico-sintattico, è parallelo a *in perpetuitate sermonis* (il gerundio è un sostantivo verbale neutro²¹); la no-

19) Cf. Broccia, *Critica Stilistica e Filologia* (Sapri 1961) 12-18.

20) Si veda in generale Pagliaro, *Nuovi Saggi di Critica Semantica* (Firenze-Messina 1956) 408: «Ciò che è più tipico e originale in un contenuto di coscienza stenta a tradursi nei valori saputi».

21) Cf. Ernout-Thomas 262-263 e 267; Gandiglio-Pighi II 194-195.

vità semantica, che è la piú importante, realizza una delle possibilità inerenti alle parole *perpetuitas* e *dicendi*.

In *perpetuitas*²²⁾, infatti, il nucleo resistente di significato²³⁾ si riduce a due idee, quella di continuità (non necessariamente temporale, cf. Quint. *Decl.* 1, 15: *parietis perpetuitas*) e quella di durata, che sono i due significati essenziali dell'aggettivo *perpetuus*²⁴⁾. Il concetto di durata si trova, e.g., in *Fin.* 2, 87 *neque in aliqua parte, sed in perpetuitate temporis vita beata dici solet, nec appellatur omnino vita nisi confecta atque absoluta, nec potest quisquam alias beatus esse, alias miser*; *Fin.* 2, 86 *qui autem diffidit perpetuitati bonorum, timeat necesse est, ne aliquando amissis illis sit miser* (*perpetuitas* – *aliquando*, come nel nostro brano); *Tusc.* 1, 97 *aut quam multi dies reperiri possunt, qui tali nocti* (sc. *mortis*) *anteponantur, cui si similis futura est perpetuitas omnis temporis ...*; *Off.* 1, 119; *Tim.* 40; *Fam.* 10, 25, 3; *QF* 3, 5 (6), 3; cf. anche Sen. *Dial.* 6, 10, 3; Plin. *HN* 34, 21, 99; Tac. *Dial.* 13, 3. Chiaro riferimento alla storia si trova in Plin. *Epist.* 6, 16,2 ... *quamvis ipse plurima opera et mansura condiderit, multum tamen perpetuitati eius scriptorum tuorum aeternitas addet ...* e 10, 76; Flor. *Epit.* 3, 6, 15 *quid prius in hac mirere victoria? velocitatem? quadragesimo die parta est ... an vero perpetuitatem? amplius piratae non fuerunt*; Arnob. 1, 64 *sui temporis posteris notas scriptorum perpetuitate prolatant ...*

Quanto a *dicendi*, che specifica il contenuto alquanto generico di *perpetuitas*, può avere il senso di *sermonis*, *generis dicendi*, *eloquentiae* etc.

Nel contesto, che resta sempre la nostra prima ed ultima istanza²⁵⁾, *perpetuitas* assume il valore di 'durata nella storia', 'storia' e *dicendi* il valore di *eloquentiae*²⁶⁾, che è l'unico che concordi con il significato storico-reale della frase²⁷⁾.

22) *Perpetuitas* non è attestata prima di Cic. ed è di uso piuttosto raro, come ho potuto verificare nei lessici speciali e risulta dall'elenco dei passi in cui ricorre negli autori latini pagani sino ad Apuleio, che mi è stato cortesemente fornito dalla Direzione del ThLL.

23) Cf. Ullmann, *La semantica*, trad. it. di Baccarani e Rosiello (Bologna 1967²³⁾) 83: «... c'è in genere in ogni parola un nucleo resistente di significato che è relativamente stabile e che può essere modificato dal contesto solo entro certi limiti».

24) Cf. Forcellini III 669: «*perpetuitas*: continuatio perennitas diurnitas ἀδιότῆς διάρκεια».

25) Cf. da ultimo Broccia, *Tradizione ed esegesi* (Brescia 1969) 15-39.

26) Restrittiva sarebbe l'interpretazione del Reid (presso Sandys), il quale propone di intendere *dicendi* = ἡγορευῆς. In effetti ἡγορευῆ [sc. τέχνη] indica solo l'arte retorica, che Cic. significa con *rhetorica ars* (*Inu.* 1, 9; 1, 7; 2, 8; *de Orat.* 3, 75) o con il sostantivo *rhetorica* (*Inu.* 1, 8; 2, 178), e

Con *aliquando* il ragionamento apertosi con *atque* appare sostanzialmente concluso. Il pronome *idem* che segue è «satz-verknüpfend»²⁸⁾: sensibilizza quasi una pausa o cesura ed insieme segna l'inizio di qualcosa di non strettamente necessario, quasi di un'appendice. Il carattere relativamente accessorio del membro *idem apud alios densius, apud alios fortasse rarius* è forse mostrato anche dalla evidente ricerca della simmetria, dettata dall'esigenza di tornare il periodo, e dalle espressioni quasi polari (v. clausola finale: *-fasse rarius* = — ∪ — ∪ ∩; l'isocolon bimembre dal contenuto antitetico: *idem apud alios densius | apud alios fortasse rarius*; la corrispondenza anche quantitativa *densius | rarius* = — ∪ ∩ / — ∪ ∩).

Va peraltro notato che la correlazione *alii — alii*, che distingue genericamente vari gruppi di oratori in ragione del vario realizzarsi in essi dell'ideale della perfetta eloquenza²⁹⁾, trova corrispondenza in analoghe distinzioni (nei §§ 4: *quem ... vis forte deficiet ... teneat tamen eum cursum quem poterit; prima* non anche l'attuazione pratica. L'ideale oratorio ciceroniano è insieme retorico filosofico pratico. Pertanto bisognerà intendere *dicendi* = ἡγορευίας, cf. Pl. *Plt.* 304a: τούτων δ' ἐστὶ πον στρατηγία καὶ δικαστικὴ καὶ ὄση βασιλικὴ κοινωνοῦσα ἡγορευία πείθουσα τὸ δίκαιον ἐνδοικουβερνᾷ τὰς ἐν ταῖς πόλεσι πράξεις, ed inoltre Phld. *Rh.* 2, 231 Sudhaus.

27) In modo piuttosto simile parrebbe intendere il nostro brano Quintiliano, se, come sembra, specificamente ad *Orat.* 7 si riferisce *Inst.* XII, 1, 21: *an vero M. Antonius neminem a se visum eloquentem, quod tanto minus erat, professus est, ipse etiam M. Tullius quaerit adhuc eum et tantum imaginatur ac fingit: ego non audeam dicere, aliquid in hac, quae superest, aeternitate (aeternitas è affine a perpetuitas e per formazione e per significato, e Plin. *Epist.* 6, 16, 2 usa i due vocaboli insieme quasi come sinonimi) inveniri posse eo, quod fuerit, perfectius?* Si notino le parole: *ipse ... Tullius quaerit adhuc eum et tantum imaginatur ac fingit: quaero e fingo* anche altrove e nell'*Orator* e nel *de Oratore* si trovano riferiti all'oratore ideale, ma solo in *Orat.* 7 il soggetto è Cicerone stesso; inoltre l'avverbio *tantum*, che sottolinea l'extratemporalità dell'oratore ideale ciceroniano, forse compendia, attenuandone la forza, il *colon' qualis fortasse nemo fuit* di *Orat.* 7. Sfondo a queste affinità sono l'allusione probabile all'*Orator* in *Inst.* XII (*prooemium*) 4, ove ricorre l'espressione *de ipso demum genere dicendi* (e si sa che il titolo, che Cic. in due lettere dà all'*Orator* è *de optimo genere dicendi*), il verbo *eluceo* detto in XII, 1, 26 del *summus orator* come in *Orat.* 7, l'espressa citazione puntuale di *Orat.* 4 (*in secundis tertiisque consistere*) in XII, 11, 26 e tutto il contesto del XII libro intessuto di reminiscenze delle opere retoriche ciceroniane.

28) Hofmann-Szantyr 470; ThLL VII 1, 191; Kühner-Stegmann-Thierfelder I 627; Gandiglio-Pighi I 11.

29) L'espressione *apud alios densius, apud alios fortasse rarius* rappresenta così il passaggio dal tipo ideale astratto e universale agli individui; in essa quindi il processo di progressivo invernamento storico dell'ideale oratorio, che si celebra attraverso le successive precisazioni temporali, raggiunge il limite estremo.

enim sequentem honestum est in secundis tertiisque consistere. nam in poetis non Homero soli locus est, ..., aut Archiloco aut Sophocli aut Pindaro, sed horum vel secundis vel etiam infra secundos; 6: ac tamen, cum esset Demosthenes, multi oratores magni et clari fuerunt et antea fuerant nec postea defecerunt ...), che sono generalizzate nella massima *et in praestantibus rebus magna sunt ea quae sunt optimis proxima* che precede il nostro luogo³⁰).

La serie degli avverbi temporali (*saepe numquam aliquando*) che precede l'ultimo membro e il complessivo valore temporale della frase fanno ritenere *densius* e *rarius* determinazioni temporali piuttosto che di modo o di intensità.

Il senso complessivo del brano, quale risulta dall'analisi, è a un dipresso il seguente: «Ed io appunto nel raffigurare l'oratore sommo lo rappresenterò tale quale forse nessuno fu. E in effetti io non ricerco un oratore perfetto storicamente esistito, ma l'idea stessa del perfetto oratore, la quale nella storia dell'eloquenza non spesso, anzi forse mai, ma tuttavia in qualche periodo (o in qualche misura) traluce talvolta, inoltre in alcuni oratori più spesso in altri più di rado».

Così forse *Orat.* 7 si rivela alquanto contraddittorio, ma si tratta, come abbiamo visto, di una contraddizione che è insita nella concezione stessa dell'*Orator* in genere e dei capitoli proemiali in particolare.

Bari

Ciro Monteleone

30) Mal si accordano con il contesto le altre due interpretazioni possibili: 1) *alii-alii* = gruppi di oratori distinti dalla diversità dello stile (*genus tenue medium amplum*), che d'altra parte parrebbe in contrasto con la concezione ciceroniana del perfetto oratore come «*moderator ... et quasi temperator huius tripartitae varietatis*» secondo il giusto senso del *πολιτων* (*Orat.* 69-74, *Opt. Gen.* 2-4, 6, 9-10); 2) *alii-alii* = gruppi di individui etnicamente distinti, gruppi etnici, *homines* o *populi* che darebbe piena coerenza storica al nostro brano (cf. *de Orat.* 1, 128; 1, 15-16; 1, 11; 1, 7-8; 1, 13; 1, 30-31; 1, 38; 1, 94-95 e le distinzioni etniche che si ritrovano nell'*Orator*, sia nei §§ 1-23 - specialmente 22-23 - decisamente 'platonici', sia nei §§ 24-29 - in particolare 24-26 - ove all' *idea* come metro degli oratori si sostituisce l'*auditorum prudentia*); ma è interpretazione che non trova nel nostro brano nessun solido appiglio. *Apud* è elemento indifferente, in quanto per sé e in connessione con verbi come *eluceo elucesco floreo* indica sia 'luogo reale' ('presso ...', 'nel territorio di ...'), cf. *Amm. Marc.* 23, 6, 25, sia 'luogo ideale' ('nella persona di ...', 'nell'opera di ...'), cf. *August. Retract.* 1, 6, 8 e anche *Brut.* 152 ... *existimo iuris civilis magnum usum et apud Scaevolam et apud multos fuisse, artem in hoc uno*, con la nota di Jahn-Kroll-Kytzler (*Zürich/Berlin* 1964⁷) a tale passo. *Eluceo* evidentemente avrà il valore non di *orior*, ma di *elucendo appareo*, cf. Forcellini II 253.